



FEDERAZIONE DEI GIOVANI SOCIALISTI

- 1, 2, 3 NOVEMBRE, ROMA 2019 -

PRIMO RADUNO DEI CIRCOLI

“COME FARE POLITICA SENZA PERDERE TEMPO?”

I giovani socialisti, tra la filosofia e la prassi.

I circoli, i presìdi, e tutte le compagne ed i compagni sono invitati - in previsione della grande Assemblea a Roma - a prepararsi e discutere sui seguenti temi. Promuovendo, nel caso, anche incontri pubblici o contributi scritti.

1) IL POTERE: COS'È, DOV'È, E COME RAGGIUNGERLO, TRA SOCIETÀ LIQUIDA E TEORIA DEI MONDI.

- Le elezioni si susseguono e l'astensione cresce progressivamente. Il partito più grande è quello del non voto, di cui uno degli slogan più storici è “non vado a votare, tanto non cambia nulla”. I motivi dell'astensione sono diversi, ma c'è qualcosa di vero in questo luogo comune. C'è effettivamente la percezione diffusa che il potere si sia spostato: dove? E che cos'è il potere oggi? L'economia si vuole governare da sola, il capitalismo si è svincolato dal potere degli stati facendosi internazionale, gli ideali politici sembrano scomparsi ed invece che per “cambiare il sistema” tutti si candidano solamente per amministrarlo: qui la scomparsa della politica e la dittatura della tecnica. In definitiva: esiste ancora un nesso tra le istituzioni (es. il consiglio comunale) e la realtà sociale ed economica, o si può tranquillamente affermare che il "popolo sovrano" non è un potere forte?
- Il partito politico è un'istituzione ed anzi è, tra queste, quella maggiormente idonea ad incanalare la partecipazione e l'impegno dei cittadini nel governo della vita pubblica, tanto da essere costituzionalizzato (Art 49-Lelio Basso). Esso è l'impalcatura della democrazia rappresentativa. Se la struttura è fragile, la costruzione collassa. Negli anni da Tangentopoli in poi, abbiamo assistito al degrado dei partiti e della loro considerazione all'interno della società italiana, la quale, sempre più di frequente, si rivolge al potere giudiziario per ovviare alle disfunzioni che si presentano all'interno delle istituzioni rappresentative. Si manifesta così una divisione storica interessante rilevata da molti storici: l'Ottocento fu il secolo del potere legislativo (il Parlamento), il Novecento per molti versi lo fu del potere esecutivo (il Governo),

come il Ventunesimo secolo lo è del giudiziario: una classe che si autoseleziona e che esercita un potere senza passare da un mandato popolare diretto. Oggi si spera nel giudice e ci si rivolge al giudice per risolvere un problema politico. Lo si vede nei famosi e continui “ricorsi al Tar” oppure alla Corte Costituzionale, o persino alla Corte Europea per i Diritti dell’Uomo davanti alla quale un cittadino può citare persino uno Stato. Oppure basti pensare ai tantissimi casi di comuni commissariati: erano 154 nel 2017 e molti di questi lo erano per via di indagini giudiziarie (16 per “infiltrazione mafiosa”). Insomma dove la politica non vuole o non può arrivare, è ormai prassi che lì ci arrivi il potere giudiziario. In questo modo viene sconvolto l’equilibrio dei poteri, portando ad un indebolimento dell’intero sistema istituzionale. Come uscirne?

- E se si scoprisse che in politica non basta “fare le cose bene” per incidere realmente? Due assunti per scoprirlo.

Il primo. Si parta dal concetto introdotto da Bauman: la società liquida. Invitiamo i compagni all’approfondimento (il tema viene trattato ampiamente nella mozione FGS “Nel Tempo di Giano” allo scorso congresso FGS) ma potremmo così sintetizzare la sua analisi: mentre il passato dal punto di vista sociale (e non solo) era caratterizzato da “corpi solidi” – punti di riferimento, identità fisse e forti, certezze (anche economiche, come il posto fisso) – la modernità è caratterizzata dall’assenza di tutte queste cose. Un’assenza di punti fermi che rende la realtà appunto “liquida”, continuamente mutevole. È quasi impossibile costruire qualcosa di solido e duraturo nella modernità liquida: esempio banale è il grande consenso che certi politici acquistano e poi perdono in pochi anni, lasciandosi niente alle spalle (es. Il boom del M5S, poi quello di Renzi, ora quello di Salvini, ma anche successi passeggeri e minori come quello di Mario Monti).

Punto centrale di questo pensiero è allora la “liquefazione dei corpi sociali” che tradotto in questioni che già più volte abbiamo trattato significa: scomparsa dei partiti e delle organizzazioni di massa (e di tutti i cosiddetti “corpi intermedi”), fine dei grandi ideali politici e dunque delle grandi identità collettive, ma soprattutto disgregazione delle classi sociali e individualismo senza precedenti, fino a poterci spingere a dire che forse la “società” non esiste più. Perché esista una classe sociale bisogna che ci sia anche “identità di classe”: come può esistere se le identità collettive sono state surclassate da un coacervo di particolarismi ed egoismi che non permettono alcuna costruzione di un corpo solido? Dunque in questa situazione pare non sia più possibile attuare quella politica di una organizzazione di massa (e di classe) come facevano le vecchie forze politiche.

- Questo è ancor più vero col **secondo assunto**: non esiste (quasi) più un terreno comune all’interno del quale attuare quell’opera di convincimento delle masse che è alla base della politica democratica.

Politica deriva da *polis* (= città in greco antico): dunque nasce da quell’interesse comune che hanno le persone proprio perché vivono nella stessa “città”. La città diventa così anche un terreno comune, un anfiteatro, dove le tesi si scontrano, il popolo partecipa e decide. Oggi invece gran parte del dibattito politico si svolge in un terreno che solo apparentemente è comune: i social network. Essi si basano su una logica strettamente commerciale e creano una realtà virtuale diversa per ciascuno di noi: questo perché gli algoritmi (rigorosamente coperti da segreto industriale) ci fanno vedere solo quello che ci piace e ci è affine. Facebook è anche chiamato “il social della felicità”, perché come la *soma* di Huxley, è incaricato di costruire per ognuno di noi una realtà che ci rende felici e ci fa sentire al sicuro: quindi da cui siamo dipendenti e a cui affidiamo le nostre informazioni vendute a peso d’oro. Ora che gran parte dell’elettorato si è trasferito nel virtuale, si informa e discute lì, qual è il risultato? Si parla di un

fenomeno chiamato “radicalizzazione delle opinioni”: gli algoritmi ci mettono in contatto con le cose che ci piacciono, ci creano un mondo di persone che la pensano come noi. Nel vasto mondo del web ci costruiscono una *community* (più o meno grandi) per ogni idea, anche quella più assurda. Il risultato è che si creano dei “mondi”: delle percezioni della realtà diverse per ognuno. Se allora prima si faceva politica nella *stessa polis*, oggi “quello che vedo io non vedi tu”. Non solo, ma queste diverse percezioni dei problemi, delle priorità, di quello che succede nel mondo (nel proprio!) non dipende tanto dalla propria condizione sociale (oggettiva) ma dai propri gusti (soggettivi). Potremmo avere dieci operai nella stessa stanza, ma in base ai sogni, le aspirazioni, il background culturale, la indole personale di ognuno, avremo dei “mondi” diversi e delle opinioni politiche diverse e radicalizzate, forse irrimediabilmente.

2) L'INTERNAZIONALISMO: LA RICERCA DI UN ORDINE MONDIALE, TRA IL RUOLO DELLE NAZIONI (FORSE) ESAURITO, LE GRANDI MIGRAZIONI E IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

- Si dice più volte: nel mondo globalizzato la nazione non esiste più, ma siamo tutti cittadini del mondo. La nazione che cos'è? È solo un sentimento (“mi sento italiano”) o è un sistema reale di cose (es. di interessi nazionali)? Mentre oggi avvenimenti storici sconvolgono tutto il mondo (dalla Primavera Araba, ad Hong Kong) si parla tanto di “geopolitica”. Si sappia però che non è una parola neutra: suo presupposto è che ogni popolo (ogni *etnia*) abbia delle aspirazioni e degli interessi nello scacchiere mondiale, e la geopolitica è lo studio di questi movimenti nello spazio della geografia fisica e politica. È quindi un termine politico forse incompatibile con una visione socialista di *solidarietà mondiale tra le classi sfruttate*, e che oggi ha surclassato nel senso comune il termine neutro di “Politica internazionale”. Perché? Risolvendo questa premessa si può andare ad analizzare tutta una serie di problemi che coinvolgono le nazioni, e che nel Ventunesimo secolo stanno forse ponendo fine al loro ruolo, tenendo presente che gli “stati nazionali” sono e sono stati una realtà fondamentalmente limitata al mondo occidentale e, in particolare, alla storia recente dell'Europa Occidentale.
- **Le grandi migrazioni.** Viviamo in un'epoca eccezionale lo dimostra un fatto, tra gli altri: a Roma convivono due papi; Papa Francesco e l'emerito Papa Ratzinger. Un fatto successo solo una volta nella vita millenaria della Chiesa. Entrambi i papi a loro modo hanno fatto la Storia. Rimarrà famoso l'impegno di Francesco sulla questione dei migranti: il dovere morale cristiano di accogliere, il diritto ad emigrare e a cercare altrove condizioni di vita migliori. Diversamente, Ratzinger (l'emerito Benedetto XVI) fece conoscere la sua opinione sul tema con un messaggio per la 99esima giornata mondiale del migrante e del rifugiato parlando di “diritto a non emigrare”. Più importante è l'essere in condizione di rimanere nella propria terra, altrimenti invece di un “pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza diventa un calvario per la sopravvivenza, dove donne e uomini appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria”. Sempre rispettando la dignità della persona umana, e condannando la chiusura ermetica delle frontiere, il papa emerito parla anche di “diritto di ogni Stato a regolare i flussi migratori. Queste differenti posizioni dei due papi presentano una radicale differenza di approccio e soprattutto di prospettiva al problema delle grandi migrazioni: assecondarle in nome del benessere per tutti, o contrastarle alla radice ristabilendo un ordine mondiale in cui ognuno vive al meglio "a casa sua". Come si deve porre il movimento socialista? Che ruolo devono avere le nazioni del mondo in questo senso?
- **Il problema identitario.** L'identità è sempre stata il collante di una nazione, e indissolubilmente legata alla geografia: le lingue, i dialetti, le culture, le tradizioni... Oggi con la

tecnologia le persone - e specie i giovani - passano più di un terzo della loro giornata nel “mondo virtuale”: un non-luogo uguale a quello del resto delle persone in tutto il mondo. Che ripercussioni politiche, sociali, culturali ha questo? Vivremo in un mondo con differenze identitarie diluite, inesistenti, o ci sarà l’affermarsi di un’unica identità del “villaggio globale”?

- **IL cambiamento climatico.** “Oggi l’ecologismo va di moda” si dice, ed effettivamente c’è un’attenzione particolare e trasversale a tutte le forze politiche rispetto ai temi dell’ambiente. Meno verso il “clima” che necessita di interventi coraggiosi a livello planetario: un livello sentito molto più “distante” dall’opinione pubblica che preferisce occuparsi di raccolta differenziata. Certamente l’operazione mediatica – e necessaria – di Greta Turnberg è servita a sensibilizzare l’opinione pubblica su fatti ineludibili che i dati degli scienziati denunciavano da tempo. Mentre però il benessere occidentale ci permette di trattare l’argomento con la calma dell’impegno civico, in altre parti del mondo le emergenze climatiche (incendi, alluvioni, terremoti e frane, inquinamento e spostamenti coatti di interi paesi) vedono un impegno costante e necessario delle forze militari le cui gerarchie acquistano importanza e potere crescente, mentre quegli stessi governi non prendono provvedimenti seri per combattere l’emergenza climatica. Non è forse difficile immaginare una situazione simile in un’Italia più impoverita, con l’aggravamento dei problemi climatici fino a scenari catastrofici. Come risolvere i problemi climatici? E come sopravvivere agli effetti senza il pericolo dell’instaurarsi di una società autoritaria? In alternativa a società autoritarie, che partita possono giocare le nazioni?

3) LA FINE DELLA STORIA: SE IL LAVORO NON È PIÙ UN DIRITTO, SE SI AFFERMA L’UMANITÀ DEI ROBOT, SE NON ESISTONO ALTERNATIVE ECONOMICHE AL CAPITALISMO

- Un dato certo: la disoccupazione è strutturale. Non bastano gli sterili richiami alle grandi opere, o a far fiorire una selva di bonus e agevolazioni, per risolvere un tasso così alto di disoccupazione. Nel 2018 era circa del 10% al quale però si deve aggiungere lo spaventoso tasso degli “inattivi” (coloro che il lavoro nemmeno lo cercano): 34%. È allora chiaro che non è più questione di “crisi” (posto che è un termine che nel greco antico significa “scelta, decisione, fase decisiva di una malattia”) ma di “sistema”: nell’attuale non è possibile trovare occupazione per tutti. Se allora è questione di sistema, tutto si riconduce per forza ai rapporti di produzione, e alla modalità di produrre: alla tecnologia. È chiaro - anche per ammissione di vecchi ministri del Lavoro - che questa nuova rivoluzione tecnologica (e informatica) è determinante nel problema. C’è chi non se ne occupa, riducendo tutto ad una fase ciclica della storia ad ogni rivoluzione tecnologica; altri - coerentemente a questa impostazione di pensiero - ne fanno una questione di formazione della manodopera inattiva ai nuovi lavori. Diversa - ma attenzione, non alternativa a queste ultime impostazioni di pensiero - è la concezione che ha portato, per esempio, al concepimento del Reddito di Cittadinanza: il lavoro non è più un diritto (*lo è il reddito!*) e la futura società sarà quella dove una parte lavorerà con ruoli creativi/di vertice/non sostituibili, mentre l’altra gran parte ha la sopravvivenza assicurata dal reddito. Gli stati diventano così grandi banche erogatrici di somme che servono per il mantenimento degli inattivi e soprattutto della loro capacità di spesa. La massa concepita come *carne da mercato*: dovrà comprare ciò che i più ricchi produrranno. A sinistra si stanno sviluppando due correnti di pensiero: chi riprende il vecchio slogan “lavorare meno e lavorare tutti”, e chi prende invece posizioni accellerazioniste auspicando una umanità “libera dal lavoro” e il superamento del capitalismo (lo sfruttamento della forza lavoro umana) con l’avvento della piena automazione.

Entrambe le posizioni prendono i propri passi dall'analisi di Karl Marx. Sembra ritornare così il marxismo, forte di un'azzardata ipotesi: "e se Marx avesse solo sbagliato periodo storico? Se fosse questo il momento per un inevitabile superamento del sistema capitalistico?".

- Da contraltare, Francis Fukuyama. Il politologo statunitense rimase famoso per questo suo pensiero: dopo il fallimento del comunismo, il crollo del muro e la fine della guerra fredda, dopo che il mondo non era più diviso in due ma aveva vinto il capitalismo e il liberalismo, dopo un secolo (il '900) di sanguinose lotte proprio sulla forma della società, la storia era irrimediabilmente finita. Ogni discussione chiusa! Anche in seguito a ciò che successe nei primi anni duemila (guerre, crisi finanziarie, nuovi equilibri mondiali) il filosofo rilasciò un'intervista ai giornali qualche anno fa per riaffermare questo suo concetto: ci sono stati dei problemi sì, ma comunque non esiste altra alternativa al modello socio-economico attuale. "Marx era convinto che la fine della storia, della modernizzazione della società verso il suo punto più evoluto, sarebbe stato il comunismo. Io, vedendo il comunismo morire davanti ai miei occhi, avevo capito che l'esito finale sarebbe stata la liberal democrazia, e che eravamo arrivati. Lo penso tutt'ora". Il socialismo stesso, addirittura nel corso del conflittuale '900, pur partendo – come sappiamo – da tesi che miravano al superamento del capitalismo, non andò quasi mai oltre il "compromesso socialdemocratico": il capitalismo produce la ricchezza, le forze sociali (attraverso lo Stato) la redistribuiscono. Del resto, i tanti esperimenti (di nicchia o meno) di modi diversi di fare economia (mutualismo, cooperativismo, comunità autarchiche, fino alle industrie di stato o municipali) si sono sempre sviluppati all'interno del capitalismo, non arrivando mai a superarlo in toto: al massimo a razionalizzarlo. Oggi questo sistema è saltato, non solo perché il capitalismo da nazionale si è fatto internazionale - svincolandosi dal potere degli stati - ma anche perché questi ultimi sono lasciati soli con sé stessi per risolvere problemi epocali. Il socialismo oggi è ad un bivio: ritrovare una formula per riproporzionare l'antagonismo capitale-lavoro redistribuendo la ricchezza con forme più efficaci e aggiornate di redistribuzione della ricchezza (nuovo compromesso socialdemocratico), oppure tornare ad immaginare un nuovo modello socio-economico che superi quello capitalistico? Ma esiste?